

APPENDICE:

“I discorsi di Carlo Levi” e altri materiali citati nei diversi convegni

Altro discorso in cui è possibile ritrovare una serie di elementi citati nell'ambito dei diversi convegni è: **GRAMSCI E IL MEZZOGIORNO.**

Tratto da “Basilicata”, Giugno 1967

Non sono venuto a tenervi, né intendo fare un discorso, che non ho preparato. Un discorso, è un genere letterario che, se mi permettete di usare la mia terminologia, chiamerei luiginesco, e che forse non si può neanche più riuscire veramente a fare, in un tempo in cui tutti i generi letterari sono contestati e in cui scrivere anche un romanzo è considerato qualcosa di sorpassato o di antiquato. Tutte queste forme chiuse, individualistiche o paternalistiche di espressione, sono ormai lontane da noi, e, venendo qui, io vorrei piuttosto stabilire ancora una volta con voi un rapporto, un dibattito, una discussione che sarà improvvisata su una struttura comune, su un pensiero comune. E quindi avrei desiderato che invece di un discorso fatto da un palcoscenico potessimo essere insieme vicini, e che ciascuno di voi intervenisse in questo discorso. Se, tecnicamente, la cosa non è possibile io mi proporrei allora di fare anche le vostre parti, e di cercare di intervenire io stesso come se foste voi ad intervenire, e di parlare non a voi ma con voi, per voi, con la vostra voce, e di rispondere, di fare cioè una specie di meditazione comune su dei problemi che a voi e a me stanno ugualmente a cuore. Una meditazione in pubblico che certamente è un assunto, un esperimento difficile, e che se non mi riuscirà, spero vorrete perdonarmi. Ma mi inducono oggi a questa specie di meditazione pubblica, a questa specie di esame di coscienza in questa occasione della venuta a Matera, l'occasione di aver raccolto quei miei quadri, come vi dicevo, che sono le immagini di un Mezzogiorno contadino di ieri, della sua fase antica e immobile, negli anni attorno al 1935, e poi delle fasi seguenti, della vita del movimento contadino, e soprattutto degli anni attorno al '50

nei quali ancora ci siamo rivisti molte volte e nei quali io ripresi l'argomento e il contenuto di prima e del mondo contadino di oggi. Per cui, queste immagini ripropongono ancora una volta, a mio avviso, un problema che non è soltanto di forma o di espressione artistica ma un problema di contenuti reali di vita, di movimento, di pensiero, di azione. E mi costringono a questa meditazione pubblica anche il ricordo di un discorso che io tenni qui, anzi, parecchi discorsi, di cui devo ancora essere perdonato, forse. Di un discorso, e quello era un vero discorso, lunghissimi direi, spietato nella sua completezza, un discorso che tenni a Potenza, veramente mi parve verso il 5 maggio del 1946, e un altro quasi vent'anni fa, anzi più di vent'anni fa (è terribile come questi anni passano con velocità tale che non ci si rende conto), e di un altro che feci qui, su quella terrazza della piazza di Matera e di cui qualcuno di voi forse se era presente serba uno strano ricordo, perché quel discorso che cominciò col sole a picco di mezzogiorno e continuò, terribilmente, fino a quando fu del tutto esaurito e fino a quando nella piazza non restarono che alcuni pochissimi fedeli capaci di vincere i morsi della fame. Fu tuttavia l'espressione di un bisogno di riprendere tutti i problemi del mondo meridionale, di non trascurarne nessuno, di cercare di ripensarli e di rivederli in quel grande mutamento storico che aprì davanti a noi, almeno apparentemente, tutte le porte dell'avvenire. Ci si pone e si porrebbe a chiunque un problema, a cui forse insieme potremmo cercare di rispondere: cioè, oggi possono ripetersi le stesse cose? O le ripeterei in un modo diverso; o sarebbero altre quelle che dovrei dire? Infine mi costringono a questa meditazione l'argomento, il titolo di questa riunione che dice: "Antonio Gramsci e il Mezzogiorno, oggi". Argomento che riassume tutti i problemi del pensiero, della cultura, della politica meridionale e che per essere veramente sviscerato a fondo, richiederebbe ore e ore, giorni, di discussione. Io passeggiavo questa notte verso la cattedrale e per le strade dei Sassi, davanti e in mezzo a quelle meravigliose architetture pericolanti, piene di una bellezza unica al mondo, veramente, esempio meraviglioso dell'architettura popolare e dell'arte popolare, e pensavo a Gramsci. Pensavo di fronte alla distesa del Sasso nella luce notturna, pensavo al suo pensiero in prigione, al suo pensiero in quel mondo senza tempo e senza spazio del carcere, di una cella – in quel mondo che come diceva in uno dei suoi Quaderni, Gramsci rispondendo a qualcuno, non ricordo più chi, che con il solito conformismo dei luoghi comuni diceva come la prigione con le sue

costrizioni, e con il suo senso di onore fosse favorevole all'affinamento del pensiero, e Gramsci scriveva, sì, favorevole all'affinamento del pensiero, favorevole alla sua morte, la uccide, - pensavo all'esempio unico di quest'uomo che attraverso il pensiero, invece, in quella condizione mortale, riuscì a salvarsi e trovò in questa meditazione continua di anni che ci ha lasciato il frutto di una ricchezza inestimabile, trovò il modo di salvare una personalità come la sua, e di non permetterle di perdersi in quel mondo appunto di inesistenza totale che è un carcere. E ripensando a lui mi tornava davanti agli occhi la sua figura, perché io ho avuto la fortuna, molto giovane, ragazzo, di conoscere e anche di frequentare qualche volta Antonio Gramsci quelle volte, poche, in cui quasi sempre in compagnia di Gobetti andai, poco più che adolescente, alla sede dell' "Ordine Nuovo", a Torino, difesa allora dai fili spinati nel cortile e dagli operai torinesi armati. Quella sede che sembrava una fortezza delle speranze e della volontà e della libertà in mezzo alla selva della barbarie fascista che imperava nelle strade, quella sede che non fu mai occupata dai fascisti e che rimase intatta fino alla fine. Ricordo nella medesima stanza della redazione, Gramsci che ci accoglieva con un sorriso. Di Gobetti, Gramsci proprio nelle pagine finali del suo celebre scritto sulla Questione meridionale, ha scritto un elogio e ha lasciato agli amici quasi con voce di un legato o di un testamento, una responsabilità, che, spero, di non aver tradito mai. Ora io quasi non ricordo di che cosa mai parlassimo, tanti anni sono passati, ma ricordo soprattutto la sua figura che veramente faceva vibrare l'aria attorno. Ricordo il fuoco nero dei suoi occhi e l'energia vitale, estrema, sublime, che irradiava attorno a lui. L'intensità unica della capacità di amore e anche della capacità di odio e di volontà rivoluzionaria che si leggeva nella sua figura. Io credo veramente che non ho mai visto uomini con un viso che rappresentasse in questo modo la personalità totale, così intensa, e associa in questo alla figura di Gramsci quella di Gobetti che anche egli aveva in un modo diverso una pari intensità, una pari vitalità, una pari profonda volontà rivoluzionaria. Erano uomini che in altri tempi si sarebbero detti composti della materia dei santi, questi santi laici che da soli riescono a muovere il mondo e spostarlo e a creare veramente l'avvenire, e, anche se quello che allora potessimo avere detto (c'era una differenza di età, piccola, ma, grandissima perché non avevo ancora 16 o 17 anni, e Gramsci credo aveva allora 30 anni all'incirca), se anche non ricordo gli argomenti su cui

c'eravamo in quelle rare volte trattenuti, ricordo in maniera straordinaria questa energia palese in ogni atto e in ogni pensiero, questa energia che dava al pensiero un valore assoluto, perentorio e insieme critico, questa energia che per me colora ancora oggi ogni suo scritto e che fa sì che leggendo una qualunque pagina di Gramsci io ci ritrovo questo fuoco vitale, anche al di là di quella che può essere l'occasione o il particolare contenuto del pensiero. Così camminando questa notte per le strade di Matera io pensavo a Gramsci e pensavo perché a Matera. Perché, ricordare Gramsci qui a Matera in quella che abbiamo chiamato la "capitale contadina del Sud". E perché oggi, dopo tanti anni che hanno cambiato il mondo, non soltanto perché in questi giorni è il trentesimo anniversario della sua morte – non si tratta qui naturalmente di fare una rievocazione, un elogio o un fatto di sola memoria come si fanno tante volte e come giustamente si sta facendo dappertutto in Italia in questi giorni – ma si tratta un po' di rivedere quello che è vivo nel pensiero di Gramsci e cosa significa veramente oggi, che cosa significa oggi per il Mezzogiorno, cosa ha significato e cosa è; il successo, la vicenda del pensiero di Gramsci e della sua influenza, recente, con gli anni, anche perché le sue opere sono state pubblicate in buona parte più tardi. Il successo del pensiero di Gramsci è recente anche se da parte di qualche intellettuale si possa sostenere il contrario; anche se Fortini può aver detto che Gramsci si allontana; o se alcuni altri possono pensarlo anch'essi come parte di un passato da cui ci si sente distaccati. Queste affermazioni non sono in genere veramente altro che delle affermazioni di sentimenti che riguardano Gramsci come riguardano qualunque altra cosa. E' un poco come quando Pasolini scrive "la Lucania non esiste più". Sì, c'è una certa Lucania che non esiste, tuttavia essa esiste, e questa va al di là di una espressione di sentimenti o di un momento di senso di caduta di certi ideali e di certe idee. Ma, il pensiero di Gramsci, che è legato a tutta la storia del movimento politico comunista italiano, oggi si allarga al di là di questi limiti e anche al di là dei limiti del nostro Paese. L'altro giorno poco prima di partire per venire a Matera mi arrivò un libro giapponese, due libri giapponesi, anzi: una traduzione di uno dei volumi di Gramsci e un saggio su Gramsci. Ora come mai il pensiero gramsciano, così legato alla vita, alla storia, alla cultura italiana, può toccare, può diventare importante anche in culture così diverse e così lontane, così profondamente radicalmente altre come la giapponese e come altre di questa natura; e in

Italia noi assistiamo al fatto che oltre ai compagni del partito comunista e ai teorici del partito comunista, il pensiero di Gramsci sta diventando un fondamento di tutta l'analisi storica e filosofica, e un punto necessario del pensiero non solo di storici e filosofi, ma perfino di politici? E noi vediamo continuamente dibattute le tesi e gli studi di Gramsci, abbiamo assistito (io non ho potuto disgraziatamente assistere, perché non potevo contemporaneamente fare troppe cose) a un convegno a Cagliari che ha dibattuto da un punto di vista larghissimo il pensiero di Gramsci, accogliendo interpretazioni a volte direi anche quasi opposte, e ha dimostrato tuttavia che questo pensiero fa parte ormai in modo insostituibile, fondamentale, della cultura italiana, della cultura storica, della cultura filosofica, della cultura politica italiana e direi anche della cultura letteraria e della cultura poetica. E fa nascere una infinità di problemi, fa nascere tutti i problemi dei rapporti col pensiero di Croce, col pensiero di Gobetti che è stato tirato fuori come una specie di precursore o di compagno di Gramsci, e naturalmente col pensiero marxista, e con l'idealismo, e così via tutti i problemi che non staremo qui insieme a discutere o affrontare ma che vediamo che sono posti. Questo interesse crescente è il segno anzi, direi, di un grande progresso della cultura italiana che rompe i segreti e i tradizionali limiti; è un segno, come anche tutte queste cose, in parte negativo, perché quando vediamo che perfino la televisione è in un certo senso costretta o indotta a dare non una ma parecchie serate all'analisi del pensiero di Gramsci o della vita di Gramsci, ci accorgiamo che non si tratta soltanto naturalmente di un interesse tutto positivo per il suo pensiero, ma che c'è anche un tentativo di assimilazione e di sterilizzazione del pensiero di Gramsci che viene portato davanti agli italiani come uno dei tanti momenti della cultura, cioè, diciamo, c'è un tentativo di letteralizzarlo, di farlo entrare nei nipotini di Padre Bresciani. Tuttavia questo, anche nei suoi lati diciamo di auto-difesa o di tentativo di sterilizzazione, è, dopo trent'anni, la prova della profonda e permanente vitalità rivoluzionaria del pensiero di Gramsci. Cosa c'è di fondamentale, veramente, riducendo a poche parole, perché non è qui il caso di andare ad analizzare dei testi, perché questo non è un convegno scientifico gramsciano? Direi che il punto fondamentale del pensiero di Gramsci è la sua visione storica, è cioè il fatto di aver portato in tutto il pensiero politico e sociale la necessità e l'apporto di una visione profondamente storica che considera, per usare un termine di un

contadino che sbagliava le parole ma che diceva con questo delle profonde verità, che considera la rivoluzione come una rivelazione. Vale a dire, la rivoluzione che non nasce se non su un fondamento storico profondo, come frutto di una maturazione che si rifà ai tempi e alle vite e alle strutture e alle vicende di un intero paese è di per sé la rivelazione della storia. Ora, questa posizione Gramsci l'ha approfondita nella sua lunga meditazione e l'ha lasciata come eredità preziosa al movimento popolare italiano, liberandolo da tutta l'incultura, da tutta la superficialità e da tutta la immediatezza culturale su cui poteva essere fondato, e dandogli uno strumento veramente rivoluzionario. Cioè portando il movimento popolare, il movimento della classe operaia, a un grado culturale tale da poterne giustificare l'egemonia. Ed è questo punto, se non erro, il valore fondamentale, il valore storico, il valore fondamentale in senso complesso, quindi anche valore politico immediato, rivoluzionario, del pensiero e della posizione di Gramsci che si riassume nella continua affermazione del valore di autonomia del movimento operaio. E' questo senso continuo della autonomia e della storicità che gli ha permesso di restare vivo in modo originale attraverso tutte le più tragiche vicende e attraverso tutti gli avvenimenti che vanno dal '22 fino alla guerra. Quegli avvenimenti che possono avere altrove spezzato dei movimenti che parevano fortissimi e che invece da noi qui in Italia dove direttamente il pensiero di Gramsci aveva trovato un terreno che era nato dalle strutture sia pure clandestine, e sia pure ridotte a delle minoranze illuminate, ma che muoveva un intero popolo, hanno permesso ad esso di resistere e di vincere. Quindi in questo senso è giusto, e non è certo semplice apologia, quella di vedere e di pensare a Gramsci come ad un grande creatore di pensiero, ad un grande creatore, scopritore, inventore e assertore di libertà. In questo modo noi possiamo vedere la figura di Gramsci come meridionalista. Ed è proprio qui la qualità del suo meridionalismo. E' inutile andare adesso a ricercare i vari momenti, nei vari testi, in cui s'è sviluppato il suo pensiero che giustamente viene riconosciuto da tutti ormai come fondamentale per aver posto il problema meridionale, la questione meridionale su un piano totalmente diverso da quello in cui era stato posto fino ad allora, su un piano per la prima volta veramente rivoluzionario e libertario. E' inutile andare ad analizzare i testi, e vederne i diversi momenti e sviluppi, ed anche le contraddizioni, perché noi sappiamo benissimo come ci sono dei testi di Gramsci precedenti al famoso scritto del '26 e

soprattutto dei testi del '20 e '21 in cui si affermano cose apparentemente diverse o anche sostanzialmente diverse, come quando, al tempo del congresso di Roma, egli negava la possibilità rivoluzionaria dei contadini, dicendo che non si deve credere che i contadini possano diventare comunisti, cosa che veniva rettificata o modificata subito dopo, e che era legata in questa formulazione non tanto allo sviluppo fondamentale del pensiero quanto alle circostanze della lotta di partito nel quale egli si trovava. Il testo illustre, celebre e da tutti letto e citato su cui si fonda la convinzione giustissima del valore estremo e determinante del meridionalismo di Gramsci, è quel breve scritto sulla Questione meridionale, quel famoso saggio del 1926, non finito perché egli venne arrestato, e questo testo è quello a cui ci si può per brevità riferire perché tutta l'analisi gramsciana del problema della questione meridionale vi è condensata e quella rimane il punto di partenza e il fondamento anche di tutta la politica del partito comunista nei riguardi del Mezzogiorno. Anche oggi, sia pure attraverso tutte le vicende diverse e anche le contraddizioni che la storia e gli avvenimenti comportano. Ora, quali sono i punti essenziali? Io dico in breve, perché appunto come ho detto qui non siamo a fare una analisi scientifica del pensiero gramsciano, ma mi pare che i punti essenziali di quello scritto e di tutti gli altri poi che son seguiti nei Quaderni dal carcere, sono il modo, la visione profondamente storica del concetto di alleanza operai-contadini. E' l'affermazione, fatta per la prima volta, in modo così esplicita, della complessità e della differenziazione del mondo contadino che non viene più preso nella sua generica accezione, non viene più considerato soltanto nel mondo del contadino povero e del bracciante, ma in tutta la sua complessità di formazione storica e di differenziazione di gruppi. E' l'analisi della funzione degli intellettuali, su cui non staremo qui a dilungarci, ma che considera per la prima volta gli intellettuali in quel tal modo per cui essi sono gli strumenti del blocco conservatore oppure possono diventare il modo e la punta di diamante del movimento rivoluzionario. E' la critica del meridionalismo classico, del meridionalismo conservatore, l'affermazione che i due più operosi reazionari in Italia sono stati Benedetto Croce e Giustino Fortunato. Affermazione che è piena di verità anche se è polemicamente dura e polemicamente violenta. Di qui noi potremmo partire in una infinità di analisi che sarebbero estremamente interessanti. Per esempio, sarebbe bello poter vedere quali sono stati i rapporti del pensiero

di Gramsci con quelli di un altro grande meridionalista di formazione completamente diversa, un isolato, Guido Dorso, che Gramsci critica ma da cui Gramsci non era così lontano. Quel Guido Dorso nel 1924, anch'egli giovanissimo, neanche trentenne, scrisse un libro, *La rivoluzione meridionale*, che postulava la necessità assoluta di una soluzione rivoluzionaria dei problemi del Mezzogiorno, e che trovava nel mondo contadino la classe e la possibilità di quelli che egli chiama "gli interessi assenti dei ceti rurali", gli unici interessi assenti nel blocco dominante, l'unica possibilità di una soluzione rivoluzionaria. Ora, Dorso era un solitario e il suo pensiero era veramente astratto. Però, per quanto chiuso in una visione astrattamente rivoluzionaria, non possiamo affermare che la questione di Gramsci fosse così lontana come apparentemente potrebbe essere. E' quanto Dorso, di fronte a quello che egli riteneva una occasione storica, unica, non ripetibile, cioè la caduta del fascismo, non sfruttata per realizzare immediatamente e totalmente la rivoluzione contadina meridionale, diceva, in maniera molto patetica, che la realtà, quel piccolo tratto di realtà, che noi vediamo e nella quale si realizzano i compromessi varieranno la storia, ma l'irrealtà, egli diceva, derisa e misconosciuta si completerà lungo le vie del tempo. Quando Dorso diceva in questa maniera nostalgica e tragica, confessava una sconfitta. Questo sentimento di sconfitta era ancora un momento della visione parzialmente astratta, ma delegava al movimento contadino e delegava poi completamente – come riferito da Amendola in un colloquio che egli ebbe con Dorso pochi giorni prima della sua morte, - al movimento comunista di portare avanti questa rivoluzione contadina, questa rivoluzione contadina rivoluzionaria del Mezzogiorno, che egli riteneva il solo modo di modificare in senso rivoluzionario la struttura e la vita italiana. Il grande insegnamento di Gramsci è dunque, direi, in un termine solo, il senso dell'autonomia del movimento popolare. Ma in lui autonomia significa capacità di egemonia, significa cioè creazione di libertà. In questo senso il suo pensiero si esprime, si manifesta, in un'infinità di modi a contatto poi con le occasioni del carcere. E' un pensiero che in tutti questi anni deve lavorare in questa solitudine e deve ricrearsi in modo universale, molto spesso provocato da minime occasioni: di un giornale, di un articolo, di un libro, di una meditazione solitaria, ma che conservano coerenza estrema e una ricchezza veramente unica. Ma, non si può essere, per definizione, dei gramsciani ortodossi, perché l'ortodossia è contraddittoria con

la qualità stessa del pensiero di Gramsci. Non si può essere gramsciani ortodossi, non si possono adoperare le sue formule. Bisogna seguire il suo metodo che è il metodo della libertà e il metodo dell'approfondimento storico. Poiché siamo qui a Matera, e siamo in questo teatro non posso non ricordarmi, e qualcuno di voi se lo ricorda, dei discorsi che allora vi facemmo: come una polemica, nel '55, in fondo veramente di interesse gramsciano direi, che era una polemica tra dei cari amici e compagni gramsciani ortodossi (se si può essere gramsciani ortodossi) contro il concetto di autonomia contadina che essi interpretavano, a torto credo, come una forma astratta di populismo, e che invece non significava affatto autonomia nei riguardi del movimento operaio, ma significava la stessa cosa che significava in Gramsci, vista in un altro modo, visto da un altro punto di partenza; quel congresso a Matera che si è tenuto proprio qui e che aveva come occasione la celebrazione, poco dopo un anno dalla sua morte, di Rocco Scotellaro, il poeta della libertà contadina. In quel tempo noi non eravamo gramsciani ortodossi ma credo gramsciani concreti. Ora, come si può arrivare a questo senso di concretezza e come si può intendere l'insegnamento di Gramsci al di là delle sue formule, fuori di ogni ortodossia? Forse è prezioso per questo aver vissuto l'esperienza del mondo contadino come una esperienza di libertà, averlo vissuto come un'esperienza di vita, come la maggiore esperienza di vita possibile. E per questo dicevo allora – eravamo nel '55, in quel periodo in cui appunto voi potrete vedere direi un secondo periodo della pittura lucana che vi ho portato qui – dicevo che in questo mondo, questo mondo del Mezzogiorno, questo mondo della Lucania era profondamente cambiato, non era più il mondo immobile precedente alla fine della guerra; non era più il mondo immobile che è scritto nel mio libro Cristo si è fermato a Eboli. Come dissi allora, se abbiamo narrato quel mondo immobile era perché si muovesse, e quel mondo si era mosso. Si era mosso veramente in modo rivoluzionario, secondo quello che aveva in un certo senso preconizzato e creato nei fatti Antonio Gramsci. Quel mondo si era mosso e il suo movimento che continua oggi in modi diversi è tutta la storia di questi ultimi 30 anni, storia drammatica perché la formazione di un mondo di libertà e di un mondo di movimento e di effettiva libertà, di un mondo moderno, è l'acquisizione del senso di resistenza. E il salto storico che è avvenuto, giorno per giorno, attraverso i minimi fatti della vita quotidiana e dell'azione politica e sociale, hanno qualcosa di sempre

pericolante, di sempre incerto, perché nessuna conquista è mai definitiva e soprattutto nessuna conquista che riguardi la coscienza esistenziale degli uomini. E' quel mondo che nella sua prima fase di liberazione è stato definito proprio da Rocco Scotellaro come "l'uva puttanella", come quel mondo ancora piccolo ma già maturo, come quel mondo che entra nel tino della storia e contribuisce a creare il mosto della rivoluzione, ma che rimane ancora fragile, nuovo, piccolo, rimane ancora una puttanella con tutti i suoi sentimenti di difficoltà, di incertezza e anche con le sue crisi di sfiducia e anche con la sua volontà continua di crescita. Il Mezzogiorno oggi lo troviamo estremamente cambiato riguardo al Mezzogiorno di ieri, al Mezzogiorno immobile, perché abbiamo avuto in questi 30 anni i più grandi fatti rivoluzionari e insieme unitari, universali della storia italiana. Abbiamo avuto la Resistenza, che non è stato soltanto un fatto militare e guerresco, eroico di liberazione, ma è stato un grande momento rivoluzionario anche se i suoi scopi non si sono realizzati in maniera totale, e talvolta neanche in maniera parziale, ma è stato, di fatto, un movimento rivoluzionario unitario, nazionale e popolare, per usare ancora una terminologia gramsciana. E' il movimento contadino che ha le stesse qualità e gli stessi valori della Resistenza, e che forse porta ancora più lontano. Abbiamo avuto nel grande movimento contadino del Mezzogiorno quel primo momento, il più difficile. Abbiamo cioè realizzato quella fase di rottura su una situazione storicamente, secolarmente cristallizzata e immobile che richiede la concentrazione di tutte le forze che per secoli si sono accumulate, che richiede però un piccolo passo, sembra piccolo ma che è immenso, che richiede veramente lo scoppio dei sentimenti, delle volontà, che sono state chiuse sotto la scorza del tempo. Abbiamo avuto, come dicevo, come ho scritto allora, quell'atto di fiducia preventiva nel mondo contadino, di fiducia da parte dello stesso mondo contadino in se stesso, e di fiducia del mondo della cultura del mondo contadino, che solo ha reso possibile quel primo passo, quella prima rottura dell'immobilità storica del mondo meridionale. Abbiamo avuto naturalmente poi tutte le possibili contraddizioni interne e anche i dolori delle sconfitte e le crisi di sfiducia. Vi ricordate quella poesia di Scotellaro che comincia "Pozzanghera nera il 18 aprile", e che rappresenta veramente e giustamente quel senso di caduta, di crisi, di abbandono, di solitudine, del mondo contadino dopo quell'episodio, del resto non tanto trascurabile, dopo quella svolta della politica nazionale

che è stato il 18 aprile. Ma quello che è rimasto, quello che rimane, che si sviluppa in modi diversi di fronte a situazioni diverse è il valore rivoluzionario, politicamente, e, come è necessario perché lo sia, rivoluzionario come fondazione di una nuova cultura. Anche, come mi pare di aver detto proprio qui, nel '55, è come fondamento e base del nuovo modo di concepire l'arte e la cultura, del nuovo realismo, che non andava confuso con dei termini anche lì astratti e generici, perché sono chiamati realismo socialista, ma invece andava fondato veramente sulla nuova visione del mondo, del mondo visto per la prima volta, riconosciuto come esistente, come frutto della propria lotta, che è proprio del movimento contadino. Ma certo in questi ultimi anni la situazione ha trovato dei cambiamenti immensi, per cui non possiamo continuare a parlare sempre negli stessi termini, come se la realtà fosse la medesima, e il movimento contadino ha preso, riassumendo fondamentalmente su questa posizione rivoluzionaria in sé. Proprio come affermazione della vitalità di un popolo nuovo, si è trovato ad affrontare situazione che andavano continuamente modificandosi. Attraverso i cambiamenti della situazione italiana, e poi specificamente nelle campagne i frutti negativi, o parzialmente negativi, della riforma agraria, e l'enorme fenomeno che ha spostato tutti i termini dei problemi che è l'emigrazione, che è un punto fondamentale di cambiamento delle cose, delle strutture di cui non possiamo non tener conto, e che condiziona, con tutte le possibilità interne di carattere rivoluzionario il movimento contadino del Mezzogiorno. Ma il cambiamento continuo della situazione italiana, con la creazione di una nuova forma che si va affermando di neocapitalismo, attraverso le fasi del miracolo economico, e poi della recessione e poi della ripresa, con la rottura dell'unità politica popolare attraverso il centro-sinistra, con l'attuale vittoria di un nuovo blocco che poi non è così diverso dall'antico blocco agrario, ma che ha altre forze e altre strutture, ma che ha in sé i motivi interni di dissoluzione sotto la spinta di una coscienza rivoluzionaria. Ora noi, e poniamo solo i temi di una meditazione che non potremmo continuare all'infinito, dovremmo pensare e possiamo anche in senso gramsciano, veramente, perché ancora qui ci soccorre il metodo di Gramsci, dobbiamo pensare alla soluzione del Mezzogiorno in questa nuova realtà, che non è soltanto una realtà nazionale. Perché come col pensiero di Gramsci abbiamo allargato la visione del problema meridionale a problema nazionale, e abbiamo capito

come le antiche questioni del Mezzogiorno erano le questioni dello Stato italiano, erano le questioni della nazione italiana, avevano le loro radici in tutta una storia di formazione di classi e di strutture che risalgono a tutta la storia del nostro Paese, oggi i problemi non sono più soltanto nazionali, e dappertutto nel mondo ci sono le Lucanie, le Lucanie di oggi. Non soltanto, come diceva appunto il filosofo americano, il Freedmann, che voi conoscete benissimo, perché è stato qui a fare l'inchiesta sui Sassi di Matera, col titolo di un suo libro, Lucania è dentro di noi, ma la Lucania è oggi dappertutto nel mondo, dappertutto, dove esistono paesi nuovi, nell'Africa, a Cuba, nel Sud America, in Asia, nel Viet-Nam. Il mondo contadino del Viet-Nam non è lontano dal mondo contadino della Lucania. Il mese scorso io mi trovavo in Sicilia, partecipando con Danilo Dolci ad una marcia, manifestazione popolare di singolare interesse, perché era un esempio di tentativo di pianificazione dal basso, di ordine veramente democratico, condotto con la partecipazione popolare dei contadini siciliani della Valle del Belice. E una notte siamo arrivati in un villaggio sperduto, in uno dei luoghi più miseri e più tragici del feudo siciliano, nel paese di Roccamena, che sta in mezzo a distese desolate di feudi deserti. In questo paese povero e tristissimo c'era una riunione per discutere i problemi locali. E insieme alle discussioni della Valle del Belice dei giovani proiettavano un documentario sulla guerra del Vietnam. In quella grande sala, non teatro solenne come questo, ornato, ma uno stanzone miserabile in un paese povero dove la gente stava in piedi perché non c'erano le sedie, a lume di candela (avevano spento la lampada per poter fare delle proiezioni con una lanterna magica), questi giovani proiettavano le immagini della guerra del Vietnam, mentre un altro giovane leggeva alla fioca luce della candela un commento a queste immagini tremende. In quella notte siciliana, in mezzo a quei contadini io ebbi in un certo momento la sensazione che non si trattava, e non lo era, di un momento di propaganda politica, anzi, che non si trattava di un astratto interesse verso vicende lontane, ma che veramente quei problemi della Valle del Belice, i problemi delle dighe, delle irrigazioni, delle strade, delle scuole, non si differenziavano da quegli altri problemi, da quelle altre immagini che a lume di candela proiettavano su un muro screpolato e bianco; e che noi eravamo veramente per un momento in un luogo che era il cuore del mondo, un luogo ignoto, un luogo lontano in mezzo ai feudi della Sicilia, che era per un momento nel centro

della storia. Ora questo progresso solidale, questa partecipazione, questo “essere con” centinaia di milioni di uomini, questa condizione che allarga i problemi del meridionalismo tradizionale, mostra nel popolo del Mezzogiorno una maturità creata ogni giorno nell’azione quotidiana che trova i suoi agenti, i suoi portatori nei più ignoti contadini, che trova i suoi poeti, che deve trovare i suoi politici. Non parlerò qui di problemi particolari, non sto facendo, come vedete, un discorso di programma politico, né un discorso tecnico, però vorrei per un attimo fare una vera parentesi che non c’entra in quello che ho detto prima. Visto che sono qui a Matera, vorrei soltanto per un minuto accennare ad un problema cui pensavo anche questa notte passeggiando nei Sassi, alla necessità della loro vita, della loro esistenza come fatto vitale per salvare un patrimonio architettonico unico al mondo e che non si può salvare se non dandogli una ragione effettiva di esistenza, se non cioè secondo le linee che ho cercato di esporre anche nella mia relazione al Senato, cioè rendendoli nuovamente abitabili, senza voler riprendere le stesse strutture, le stesse abitazioni e gli stessi vicinati di prima; trovandovi anche altre destinazioni, ma rendendoli veramente un fatto vivo e del resto su questa linea lavorano architetti e urbanisti che vengono qui sia di Matera sia di Venezia sia di Napoli sia di altrove e lavorano anche i giovani di Matera, che hanno fatto quell’importante lavoro sulle chiese rupestri e sui tentativi di dar vita al Sasso, e per cui dovremmo evitare di ridurre il Sasso di Matera, che vi ripeto è effettivamente una delle meraviglie dell’architettura popolare del mondo, a un fatto morto. Non possiamo ridurre Matera come ad una città che ho visto nel Caucaso in Georgia che si chiama Varsia e che era una piccola città fiorente nel XII secolo ma che poi venne distrutta dai persiani e che adesso non è che un insieme di buchi nella roccia dove è rimasto soltanto l’antica chiesa con degli splendidi affreschi del XII secolo. Ma, invece, quasi direi a segnare la vitalità del mondo meridionale, deve ancora riprendere una sua vita quotidiana e reale. Perché anche su un problema così particolare, così lontano apparentemente da uno sviluppo politico-sociale, si può dimostrare la maturità del Mezzogiorno, e il fatto che la coscienza rivoluzionaria è il solo modo di ridare valore alle radici del passato, al suo linguaggio e anche alla sua arte poiché, come ci ha insegnato anche questo Gramsci, è nella storia che esistono le premesse di ogni possibile rivelazione e rivoluzione. Ora cari amici un ritorno a Matera come questo è per me sempre una ragione

profonda di vita, un contatto con la realtà nel suo farsi sempre nuova e sempre legata a quei valori fondamentali dell'uomo che qui ho imparato a conoscere. E' un rapporto con ciò che esiste per la prima volta: con quel mondo contadino che attraverso tutte le difficoltà e le crisi della sua creazione, della sua autocreazione, anche davanti a problemi sempre nuovi e sempre più vasti, complessi e difficili, è in cammino. Vi ricordate i versi di Scotellaro: "E' fatto giorno, siamo entrati in giuoco anche noi / con i panni e le scarpe e le facce che avevamo". Con le facce che avevamo, e qui con voi ritrovo che abbiamo dato un'esistenza nuova, e questo fatto, che Antonio Gramsci aveva capito, è, insieme, poesia e libertà.